



HAL
open science

Quando Geremia fa il falso profeta : la tentazione dei Recabiti (Ger 35) come riflessione sulla vera e la falsa profezia

Elena Di Pedè

► **To cite this version:**

Elena Di Pedè. Quando Geremia fa il falso profeta : la tentazione dei Recabiti (Ger 35) come riflessione sulla vera e la falsa profezia. *Rivista Biblica Italiana*, 2015, 63, p. 309-328. hal-01389499

HAL Id: hal-01389499

<https://hal.univ-lorraine.fr/hal-01389499>

Submitted on 7 Feb 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

RIVISTA BIBLICA

ISSN 0393-4853

ASSOCIAZIONE BIBLICA ITALIANA

Estratto

del fascicolo n. 3 Anno 2015

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

Quando Geremia fa il falso profeta: la tentazione dei recabiti (Ger 35) come riflessione sulla vera e la falsa profezia

Il c. 35 del libro intitolato col nome di Geremia racconta in che modo il profeta fa venire al tempio una tribù marginale e probabilmente non israelita, i recabiti, per far loro bere del vino. Questo strano racconto, in apparenza un aneddoto insignificante, stupisce per diversi aspetti:

– Innanzitutto rispetto alla sua situazione temporale: mentre il capitolo precedente raccontava un episodio che si svolge sotto il re Sedecia (34,2), questo è ambientato sotto il suo predecessore Ioiakim. Il lettore si trova quindi di fronte a un'analessi di cui ignora l'ampiezza, da un lato perché Ger 34 non è chiaramente situato nel regno di Sedecia, anche se l'episodio si svolge di certo prima del suo decimo anno (cf. 34,6 e 32,1-2); dall'altro perché Ger 35 è inizialmente situato da un vago «ai giorni di Ioiakim» (v. 1).

– Proseguendo nella sua scoperta del racconto, il lettore è poi confrontato con molteplici curiosità tra le quali la più piccola non è certo la costruzione particolare della narrazione: non solo l'essenziale dell'azione si svolge attraverso i discorsi diretti dei personaggi, ma il racconto si dispiega con una serie di incastri successivi che svelano a poco a poco dei dettagli inaspettati (per esempio il fatto che i recabiti non possono bere vino). Questi interrogano sempre più sulla reale portata di questo episodio che si svela in modo progressivo per quel che è in realtà: non un aneddoto senza importanza, ma una lezione fondamentale per Israele e, dietro di esso, per il lettore.

– In modo forse più immediato, il lettore si chiederà anche chi sono questi misteriosi recabiti. Perché il profeta deve rivolgersi a loro e non direttamente agli abitanti di Gerusalemme? Perché ordinare loro di bere vino, per di più nel tempio, se questi non possono berne? E perché il profeta riceve quest'ordine strano da Adonai, il dio d'Israele che lo invia? A che gioco stanno giocando i due personaggi principali di questa storia, Geremia e Adonai, nel loro rapporto con i recabiti da un lato e con Israele dall'altro? Tale domanda, fondamentale, si affinerà a

mano a mano che il racconto procede, a mano a mano che si svelano gli elementi della vicenda.

Insomma, in questo racconto tutto interroga e tutto spinge il lettore a interrogarsi. Il narratario, però, potrà veramente capire la profonda posta in gioco nell'episodio solo in seconda lettura, quando ogni singolo pezzo del puzzle troverà il proprio posto, ognuno connesso e in relazione con gli altri e nell'insieme del racconto, quando le curiosità e le sorprese iniziali saranno colmate e superate.

Ger 35 nel suo contesto prossimo

Narrativamente, Ger 35 si trova al centro di un trittico che racconta tre episodi in cui si tratta dell'ascolto o del rifiuto d'ascolto della parola profetica.¹ Al capitolo precedente, si racconta di una liberazione di schiavi che sembra coincidere con l'arrivo minaccioso dei caldei a Gerusalemme. Questi schiavi vengono in un primo tempo liberati (34,10), segno forse che i giudei si conformano alla legge di liberazione degli schiavi (34,14, cf. 34,8b-9.15), ma di certo anche per pragmatismo: liberare gli schiavi in tempi difficili significa avere un maggior numero di uomini disponibili per combattere l'assalitore, ma anche meno bocche da sfamare per l'antico proprietario. Qualunque sia la motivazione iniziale che li spinge a questa liberazione – che rimane ambigua nel racconto – poco tempo dopo averli liberati, gli antichi proprietari riprendono i loro schiavi (34,11), dimostrando così che la loro motivazione sta più nel loro interesse immediato piuttosto che nella volontà di obbedienza reale e di attuazione delle prescrizioni della Torah. Il primo episodio del trittico suggerisce malgrado tutto che ci sono delle velleità d'ascolto a Gerusalemme. Queste, però, durano ben poco, visto che il popolo torna rapidamente sulla decisione positiva presa inizialmente.

Il terzo e ultimo elemento del trittico (c. 36), dal canto suo, è una *mise en abyme* del libro: vi si racconta come, durante il quarto anno di Ioiakim, che è anche il primo di Nabucodonosor, il profeta riceve l'ordine di scrivere la parola divina affinché questa possa essere letta e udita anche in sua assenza, cosicché questa parola scritta potrà (potrebbe) provocare un sussulto di conversione nei suoi destinatari, purché ascol-

¹ Il verbo שמע, «udire, ascoltare», viene utilizzato 188 volte in Ger a partire da 2,4 e rari sono i capitoli in cui è assente (cf. cc. 1; 15; 24; 39; 45; 47; 52).

tino e si convertano. Letta una prima volta di fronte al popolo riunito nel tempio, in un giorno di digiuno, da Baruc (36,9), segretario fedele del profeta, questa parola, verosimilmente drammatica, provoca unicamente la reazione di un funzionario che corre a fare rapporto ai suoi colleghi riuniti in consiglio (36,11-13). Questi decidono di sentire direttamente la parola del libro e convocano Baruc. Presi dal panico a seguito di quanto hanno ascoltato, i ministri decidono di fare rapporto al re Ioiakim, dopo aver nascosto il libro e ordinato a Baruc e a Geremia di fare lo stesso (36,19). Ma il re manda a prendere il rotolo e se lo fa leggere. E se quello che sente non gli piace molto, invece di considerare seriamente la minaccia e di prendere le decisioni che realmente avrebbero dovuto imporsi, il re, senza paura, distrugge il libro, suggellando di fatto le sorti della parola profetica (36,23)² e dimostrando, con questo gesto definitivo, la sua volontà di uccidere il profeta (36,26; cf. 26,20-24) e il suo rifiuto dello stesso Adonai.³ Ma quest'ultimo non può accettare il rifiuto e richiama Geremia sulla scena (36,27). Questi deve riscrivere la sua parola (36,28), segno che non è certo distruggendola che il re – e dietro a lui il popolo – potrà allontanare la minaccia: solo attraverso l'ascolto, quindi grazie a una conversione, e il ritorno all'alleanza, i giudei potranno allontanare la minaccia dell'esilio.⁴

Così, alla fine del trittico, le velleità iniziali d'ascolto sono scomparse. Il popolo ha scelto il proprio campo che non è quello di Adonai e del profeta. Il passaggio dall'inizio alla fine può ovviamente essere compreso anche senza l'episodio centrale dei recabiti, ma questo passo dà un orientamento particolare all'insieme e fornisce maggior rilievo alla composizione, dove ogni episodio contribuisce al significato globale e l'insieme assume senso da ognuna delle parti che lo compongono.⁵ È

² Si noterà il bel tratto d'ironia che si manifesta nello scarto tra la volontà di Ioiakim e il risultato da lui ottenuto. Volendo distruggere la parola profetica in modo da eliminare le minacce in essa contenute, è destinatario al termine di un oracolo di sventura per sé, per la sua discendenza e per il popolo (36,30-31).

³ Si tratta qui di una prima tappa nel rifiuto di Adonai e della parola profetica che vedrà il suo compimento un po' più avanti nel racconto geremiano (cf. c. 44).

⁴ Va notato che narrativamente la conversione sembra ancora possibile prima della distruzione del rotolo delle parole di Geremia (e di Adonai). In compenso, dopo questo gesto estremo, la salvezza è da trovarsi nell'accettazione del castigo, e quindi dell'esilio, che permetterà a Israele di riallacciarsi con la sua vocazione: portare la benedizione di Adonai alle nazioni della terra (Ger 29,7; cf. Gen 12,3).

⁵ Per questo, bisogna però accettare di non farsi fermare dalla giustapposizione – che in realtà è solo apparente – dei tre episodi che compongono l'insieme, come accade anche per il trittico nella pittura.

inutile tornare qui sulla questione della costruzione cronologicamente invertita della sequenza degli episodi e sugli effetti che tale disposizione ha, narrativamente, sul lettore.⁶ Basti notare, per il nostro scopo, che l'ascolto della parola profetica è la tematica unificante del trittico e che, su questo punto, non è insignificante che la vicenda dei recabiti ne costituisca il centro, poiché si tratta di un racconto che mostra, per contrasto, gli effetti, positivi o negativi, dell'ascolto o del rifiuto di una parola profetica o che si presenta come tale.

Prima lettura del racconto: le curiosità che interrogano il lettore ingenuo

Scoprendo per la prima volta questo racconto, il lettore ingenuo non può far altro che interrogarsi di fronte alle molteplici curiosità che esso presenta. Potrà dare risposta a tali domande solo se si dimostra abbastanza paziente da giungere alla fine della lettura per rileggere da capo l'episodio, dopo aver capito di cosa si tratta veramente in questa vicenda.

Prima curiosità:⁷ chi sono questi recabiti presso i quali Geremia deve andare, per parlare loro (v. 2)? Per quale ragione condurli al tempio per bere vino? Non poteva servirli a casa loro? Qual è dunque l'importanza, se non addirittura la pertinenza di quest'ordine che implica un duplice spostamento, prima quello di Geremia e poi quello di tutto il clan?⁸ Per quanto riguarda i recabiti, il lettore che si limita a Geremia, apprenderà essenzialmente la fedeltà da essi dimostrata nei confronti della legge del padre Ionadab. Ma non ne saprà molto di più poiché in nessun'altra parte del libro si parlerà di loro, segno probabilmente che non è tanto la loro identità a essere importante quanto piut-

⁶ Mi permetto su questo punto di rimandare ai miei lavori: E. DI PEDE, *Au-delà du refus: l'espoir. Recherches sur la cohérence narrative de Jr 32(45) TM* (BZAW 357), Berlin-New York 2005, in particolare 119-197; «Jérusalem, 'Ebed-Melek et Baruch. Enquête narrative sur le déplacement chronologique de Jr 45», in *RB* 111(2004), 61-77; «Le refus et l'espoir: l'intrigue de Jr 32(45)», in *ÉThL* 80(2004), 373-401; *De Jérusalem à l'Égypte ou le refus de l'Alliance (Jr 32-45)* (Connaître la Bible 45), Bruxelles 2006.

⁷ In realtà, il lettore del libro s'interroga innanzitutto su una sorpresa: perché il ritorno al regno di Ioiakim dopo aver letto diversi capitoli situati al tempo del suo successore Sedecia. Non torno su questo punto, cf. *supra* e i lavori citati alla nota 6.

⁸ Notiamo *en passant* che il lettore ignora anche se tali spostamenti sono importanti in termini di distanza.

tosto l'atteggiamento che adotteranno di fronte all'ordine ricevuto. In compenso, il lettore che ha iniziato a leggere il *corpus* profetico dall'insieme dei Profeti anteriori (Gs-2Re) ha alcune indicazioni supplementari, comunque relativamente scarse: in 2Re 10,15-16, il racconto presenta, in modo fugace, il padre fondatore del clan, Ionadab figlio di Recab. Se non aiuta a capire la posta in gioco nell'episodio geremiano, questo breve passo – unico altro luogo biblico in cui viene menzionato Ionadab figlio di Recab e che faccia riferimento a questo clan – fornisce comunque un'indicazione interessante che può spiegare – almeno in parte – la ragione per la quale i recabiti seguono Geremia al tempio senza fare domande: Ionadab figlio di Recab si allea con Ieu nella sua lotta contro l'idolatria e a favore del ristabilimento dello yahwismo. A quanto sembra, dunque, essi riconoscono il dio d'Israele come loro Dio. Questi elementi non aiutano comunque a capire perché i recabiti intervengono in Ger 35, né quale sia la profonda posta in gioco nello strano ordine che Geremia deve rivolgere loro. Il lettore si trova qui di fronte a una interessante omissione che stuzzica la sua curiosità poiché porta sull'oggetto stesso del racconto e ne orienta perciò la lettura. Detto questo, la costruzione narrativa dell'inizio dell'episodio, che passa direttamente dall'ordine ricevuto dal profeta al suo arrivo al tempio con i recabiti, induce nel lettore l'impressione che questi seguano Geremia senza dire niente, lasciando intendere che forse lo conoscono (cf. vv. 3-4). Se questo è il caso, allora forse lo ascolteranno altrettanto facilmente.⁹

⁹ Il fatto che Geremia «prende» i recabiti dà forse una sfumatura di forza o di costrizione? No, se diamo credito a H. SEEBASS, «לקח», in *GLAT*, IV, 843, I.I.: «Rispetto ad altre radici, usate talora come sinonimi, il significato di base non sembra implicare tanto l'uso della forza [...]. Invece l'uso frequentissimo del verbo per indicare la preparazione a un atto successivo, che rappresenta il vero fine di tutta l'azione (fungendo quindi quasi da *verbum relativum*), rimanda piuttosto a un impiego in primo luogo per mettere in evidenza la responsabilità del soggetto agente per l'azione in questione». L'utilizzo del verbo לקח in Ger sembra effettivamente andare in tale senso: l'uso (65 occorrenze) infatti è assai vario e relativamente neutro (solo 11 occorrenze del verbo appaiono in contesti violenti, cf. 20,5,10; 25,9; 27,20; 29,22; 36,26; 38,6; 39,5; 44,12; 48,46 e 49,29). Due osservazioni vanno tuttavia fatte. Innanzitutto, la prima cosa a cui è riferito il verbo «prendere» nel libro è, in 2,30, la «lezione» che Israele deve trarre dagli appelli incessanti di Geremia e dalle parole di Adonai. Questo uso specifico si trova anche in 5,3; 7,28; 17,23; 32,33 e nella parola di Adonai in 35,13 a proposito dell'esempio dei recabiti. L'osservazione è suggestiva rispetto all'insieme e all'importanza dell'appello rivolto a Israele – e dietro di lui al lettore – di «prendere una lezione». Seconda osservazione, quando si tratta di portare delle persone o dei gruppi di persone da un posto a un altro, Ger usa vo-

L'ordine di Adonai (v. 2), prima parola udita nel racconto, segue immediatamente l'introduzione narrativa che situa l'episodio nel tempo e annuncia una parola di Adonai al profeta (v. 1). Quest'ordine è netto e conciso: «Va' alla casa dei recabiti, e parlerai loro e li farai venire alla casa di Adonai, verso una delle sale e farai loro bere del vino». Presentato nella forma del discorso diretto dopo l'introduzione narrativa (narrazione *per se*¹⁰) che stabilisce ciò che è nell'ordine dei fatti nel mondo narrato,¹¹ quest'ordine è direttamente seguito dal racconto in prima persona di Geremia. È ovvio che il profeta racconta a cose fatte, dopo la conclusione della vicenda. Bisogna quindi accuratamente differenziare la coscienza di Geremia-personaggio e quella di Geremia-narratore che racconta come se non sapesse in che modo va a finire l'episodio – suscitando così la curiosità del suo destinatario, come per attirare la sua attenzione e fare in modo che questi sia in grado di interrogarsi – mentre già conosce i retroscena della vicenda.¹² Ma raccontando retrospettivamente, Geremia dimostra di essere un ottimo narratore che suscita l'interesse del suo destinatario.

Se l'ordine rivolto al profeta è netto e conciso, il racconto fatto da Geremia della sua messa in opera è piuttosto descrittivo e dettagliato, sottraendo momentaneamente l'attenzione dall'ordine. Infatti, le stranezze legate a quest'ordine di Adonai non sono spiegate subito e il narratore deve pazientemente aspettare, poiché deve seguire Geremia che racconta con molti dettagli il suo arrivo al tempio con i recabiti (lo schema qui sotto mette bene in evidenza le differenze tra l'ordine ricevuto e il racconto di Geremia. In grassetto, le aggiunte rispetto all'ordine, in maiuscoletto le differenze tra ordine e esecuzione, in corsivo le aggiunte nel racconto di esecuzione):

lentieri il verbo חקל, con talvolta l'idea di costrizione o di forza (cf. 3,14; 29,9; 36,26; 39,5; 44,12), talvolta solo con l'idea di un ordine dato, senza che necessariamente quest'ordine sia espresso (cf. 37,17; 38,6.10.11.14; 39,12.14; 40,1.2; 41,12.16; 43,5.9, occorrenze alle quali va aggiunto 35,3).

¹⁰ Nel senso di A. BANFIELD, *Phrases sans parole. Théorie du récit et du style indirect libre*, Paris 1995 (orig. inglese, *Unspeakable sentences*, Boston, MA 1982). Sulla teoria poetica della narrazione cf. anche S. PATRON, *Le narrateur. Introduction à la théorie narrative* (Collection «U»), Paris 2009, in particolare 149-261.

¹¹ Cioè il mondo immaginario costruito dal racconto.

¹² È dal punto di vista particolare di Geremia che il lettore viene messo a conoscenza del modo in cui il profeta esegue l'ordine ricevuto, come anche della reazione dei recabiti.

v. 2: ordine di Adonai	vv. 3-5: racconto fatto da Geremia della sua realizzazione
	³ <i>E presi Yaazanya figlio di Geremia figlio di Habaçinya e i suoi fratelli e tutti i suoi figli</i>
² «Va' a casa dei recabiti, e parlerai loro	e <i>tutta</i> la casa dei recabiti,
e li farai venire a casa di Adonai,	⁴ e li feci venire a casa di Adonai
verso UNA delle sale	verso LA sala <i>dei figli di Hanan figlio di Ygdalya, uomo di dio, che è vicino alla sala dei principi, sopra la sala di Ma'aseya figlio di Shallum, guardiano dell'ingresso.</i>
e farai loro bere del vino».	⁵ <i>E posi di fronte ai figli della casa dei recabiti delle coppe piene di vino e dei bicchieri,</i> e dissi loro: «Bevete del vino».

L'ordine può sembrare insignificante, il profeta racconta comunque che lo realizza in modo più che preciso. Tre punti devono qui essere sottolineati. Primo, questo procedimento narrativo che consiste nel lasciare la parola a Geremia per raccontare lui stesso eventi che lo riguardano è noto al lettore del libro. Fin dal c. 1, infatti, il profeta racconta lui stesso la sua chiamata e il suo invio in missione da parte di Adonai. Questo modo di fare ha come effetto di rendere il personaggio più affidabile rispetto agli altri personaggi del libro. Geremia diventa quindi una vera e propria guida per il lettore, un po' come Beatrice per Dante nella *Divina Commedia*. Secondo punto da notare. Non è nuovo neppure il fatto che Geremia racconti quel che gli accade con molti dettagli, essendo in questo modo molto più esplicito e descrittivo nel suo modo di raccontare l'esecuzione di un ordine ricevuto rispetto a quanto lo sia Adonai dando l'ordine (cf. 32,6-15). Ciò ha per effetto non solo di rendere la scena verosimile per un ascoltatore (intradiegetico¹³) che conosce i luoghi evocati dal profeta – in 35,4, il

¹³ Una domanda sorge su questo punto preciso ed è quella di sapere se i(l) narratori(o) intradiegetici (intradiegetico) sono o no al corrente del fatto che i recabiti non possono bere vino.

tempio e il suo complesso di sale – ma anche di fare del narratario (extradiegetico) un vero testimone della scena che si svolge così come in sua presenza. Notiamo infine, terzo punto, che dopo i numerosi dettagli riguardo al luogo preciso del tempio in cui conduce i recabiti, quando si tratta di comunicare loro l'ordine divino, Geremia si accontenta di un lapidario: «Bevete del vino», senza accennare all'origine di quest'ordine, elemento che avrebbe potuto dare maggior peso alla sua parola.¹⁴

Nel modo di raccontare di Geremia, il lettore avrà inoltre notato alcuni elementi curiosi: pur avendo ricevuto l'ordine di parlare ai recabiti (la sequenza dell'ordine è chiara: andare, parlare e far venire), Geremia non riporta questa parola.¹⁵ Deve però aver detto loro qualcosa che li inciti a seguirlo al tempio – e in questo caso siamo di fronte a un'omissione nel racconto –, a meno che effettivamente non abbia detto niente e che la sua sola presenza sia bastata a far muovere tutto il clan per seguirlo. Questa seconda ipotesi sembra tuttavia poco probabile poiché il lettore è invitato a dedurre che il profeta deve aver detto loro qualcosa. Narrato in tal modo, però, il racconto sembra dire che i recabiti conoscono Geremia. Comunque sia, questo silenzio interroga, tanto più che Adonai ha dato chiaramente l'ordine a Geremia di parlare ai recabiti, senza comunque specificare – anche qui c'è un'omissione – il contenuto del discorso.¹⁶ Il lettore deve quindi immaginare a questo punto l'omissione della parola divina che espliciterebbe, per il solo Geremia, le ragioni della venuta dei recabiti al tempio, una parola che non è qui rivelata per incentivare la sua curiosità.¹⁷ A meno che

¹⁴ Detto questo, se avesse citato Adonai, Geremia si sarebbe, di fatto, scostato dall'esecuzione precisa dell'ordine ricevuto, poiché, nel suo ordine, Adonai non chiede a Geremia di avvertire i recabiti della vera provenienza dell'invito.

¹⁵ Geremia omette anche di raccontare il suo spostamento per andare dai recabiti, ma il lettore può difficilmente dubitare che questo sia avvenuto, dato che arriva con loro al tempio.

¹⁶ È abbastanza frequente in Geremia che Adonai dia l'ordine di andare a parlare e che il contenuto delle parole da dire segua immediatamente quest'ordine (cf. per esempio 11,6-8; 19,10-15; 25,30-31; 26,4-6). Invece, l'ordine di andare a parlare senza esplicitazione del contenuto delle parole è più raro. Oltre a 35,2, bisogna forse vederne un esempio in 16,10, a meno che le parole pronunciate in questa occasione dal profeta non siano quelle del v. 9.

¹⁷ In questo caso, si potrebbe immaginare che Geremia stesso trasmette questa parola ai recabiti, tacendola a sua volta nel racconto che fa degli eventi, quando da attore diventa narratore della situazione per incuriosire ancor di più il suo destinatario.

Geremia narratore riprenda nel suo modo di raccontare la propria esperienza di attore della vicenda, una comprensione che avviene a tappe, per svelamenti successivi, di quanto è destinato a compiere. In tal caso, ometterebbe nel proprio racconto la comprensione che ha degli eventi in quanto narratore per portare il lettore a fare una scoperta simile alla sua.¹⁸

Ma fermiamo qui queste congetture sullo svolgimento dei fatti nella *fabula* i quali, benché interessanti, non ricevono appoggio diretto nel racconto, troppo conciso perché si possa, a questo livello, fare altro che ipotesi. A una prima lettura, infatti, la vera posta in gioco nella situazione sfugge completamente. A una lettura più approfondita, invece, è probabile che alcuni elementi possano essere ripresi ed esplicitati. Per adesso, Geremia narratore passa del tempo a situare in modo estremamente preciso la sala del tempio in cui porta i recabiti, benché su questo punto Adonai non avesse indicato niente, ordinando semplicemente di farli venire «in *una* delle sale» non meglio specificata. In altre parole, nel suo racconto, il profeta dà importanza al luogo preciso, cosa che, come già detto, rende la sua narrazione verosimile e, allo stesso tempo, il lettore presente e testimone della scena. Per Adonai, in compenso, una «semplice» sala sembra sufficiente,¹⁹ una qualunque sala, purché tutta la vicenda si svolga nel tempio. Il lettore pensa pertanto che se tutto deve svolgersi nel tempio, è essenzialmente per il suo aspetto sacro e quindi intimidatorio, un luogo in cui i recabiti non potranno far altro che obbedire all'ordine ricevuto da un profeta.²⁰

¹⁸ La narrazione *per se* subentra a Geremia narratore al v. 12 per riportare in un discorso diretto di Adonai l'oracolo che il profeta deve rivolgere ai giudei dopo questo avvenimento. Tale ripresa oggettivante del racconto può essere un indizio del fatto che Geremia non è a conoscenza fin dall'inizio della posta in gioco. In questo caso, l'oracolo di Adonai dei vv. 13-17 serve anche a lui come chiave di lettura e di comprensione del rifiuto dei recabiti.

¹⁹ A meno di non trovarsi qui di fronte a un discorso stilizzato di cui la narrazione non registra l'indicazione precisa data da Adonai a Geremia, ma che quest'ultimo fornisce nel proprio racconto.

²⁰ Notiamo fin da ora che tale particolare messa in scena ha per effetto di aumentare lo stupore – e quindi la curiosità – del lettore quando i recabiti rifiuteranno di bere il vino, come invece ordina loro Geremia (v. 6a). La questione dell'importanza del tempio è pertanto riaperta. Si noterà inoltre che un'altra domanda si impone, che riguarda in modo più specifico la caratterizzazione del personaggio di Geremia, poiché, a una prima lettura del testo, tutto sembra svolgersi per dare l'impressione che il profeta non sia informato dei retroscena della situazione, come del resto non lo è il lettore.

Sollecitati a bere del vino, i recabiti sono categorici:

^{6a}E dissero: «Non berremo vino!».

Spiegano poi sobriamente ma fermamente le ragioni di questo rifiuto:

^{6b}Poiché Ionadab figlio di Recab, nostro padre, ci ha ordinato: «Non berrete vino, voi e i vostri figli per sempre. ⁷E non costruirete case, non seminerete seme, non planterete vigne e non ne possederete. Abiterete nelle tende tutti i giorni della vostra vita, affinché viviate giorni numerosi sulla terra in cui risiederete». ⁸E abbiamo ascoltato la voce di Ionadab figlio di Recab, nostro padre, in tutto quello che ci ha ordinato: di non bere vino per tutta la nostra vita, noi, le nostre donne, i nostri figli e le nostre figlie; ⁹di non costruire case per abitarle, e vigne e campi e seme non ne possediamo. ¹⁰E abbiamo abitato in tende e abbiamo ascoltato e abbiamo fatto tutto quel che ci ha ordinato Ionadab nostro padre [...].

Il rifiuto dei recabiti è netto e chiaramente argomentato: in nome della legge che hanno ricevuto dal padre, rifiutano l'ordine di Geremia.²¹ Questo punto è fondamentale e suscita un interrogativo supplementare: i recabiti hanno seguito (sembrano aver seguito) Geremia al tempio senza porre domande, segno forse, come già detto, che lo conoscono; per di più, il lettore implicito del *corpus* biblico sa che sono yahwisti. Perciò il loro rifiuto è tanto più sorprendente in quanto deciso e senza appello. Se rifiutano, lo fanno per una ragione essenziale: la legge che seguono e che l'ordine di Geremia vuole far loro superare mira alla vita («affinché viviate giorni numerosi sulla terra in cui risiederete», v. 7 finale).

Prima di procedere, notiamo che la legge (il cammino di vita) che i recabiti seguono consiste in cinque ordini che possono ricordare al lettore le Dieci Parole (cammino di vita per Israele²²), foss'anche solo per la loro espressione essenzialmente negativa e per la loro lunghezza (la legge dei recabiti presenta la metà dei precetti delle Dieci Parole²³). Per

²¹ Sanno forse che quest'ordine viene da Adonai? Niente è detto su tale punto.

²² Su questo punto, cf. A. WÉNIN, «Le décalogue, révélation de Dieu et chemin de bonheur», in *RTL* 25(1994), 145-182.

²³ W. BRUEGGEMANN, *A Commentary on Jeremiah. Exile and Homecoming*, Grands Rapids, MI-Cambridge, U.K. 1998, 331, definisce questa legge dei recabiti un «pentalogò».

di più, si può fare un altro accostamento molto interessante tra le due leggi. Infatti, lo scopo della legge data ai recabiti è molto vicino a quello delle Dieci Parole nella loro versione deuteronomica: «affinché si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice sulla terra che Adonai, tuo Dio, ti dà» (Dt 5,16b). In ebraico troviamo termini simili nei due passi:

Ger 35,7 finale	Dt 5,16b
<p>לְמַעַן תַּחְיוּ יָמִים רַבִּים עַל-פְּנֵי הָאָדָמָה</p> <p>אֲשֶׁר אֲתֶם נֹרִים שָׁם</p>	<p>לְמַעַן יִאָרִיכוּ יָמֶיךָ וּלְמַעַן יֵיטֵב לָךְ עַל הָאָדָמָה</p> <p>אֲשֶׁר-יִהְיֶהוּ אֱלֹהֶיךָ נֹתֵן לָךְ</p>

Questo legame intertestuale tra le leggi essenziali d'Israele e dei recabiti è forte tanto nella forma quanto nel loro scopo. Per entrambe le parti, seguire la Legge è una questione vitale e i recabiti sottolineano che lo fanno senza riserve. Per loro, ascoltare e obbedire alla Legge ricevuta significa vivere e non morire. Anche se Geremia non si presenta loro esplicitamente come un profeta che parla in nome di Adonai, gioca tuttavia sulla propria autorità riconosciuta (di profeta?) e sull'autorità del luogo in cui li conduce. In un tale contesto, per i recabiti, ascoltare quest'uomo che rivolge loro una parola che li chiama a trasgredire la legge del padre significherebbe chiaramente ascoltare un falso profeta,²⁴ cioè qualcuno che, richiamandosi all'autorità divina, guida di fatto su un cammino di morte, consapevolmente o meno.²⁵ Ecco perché è importante che questa scena avvenga nel tempio, luogo per

²⁴ Tramite la tematica dell'ascolto di un falso profeta o del rifiuto di ascoltarlo, il c. 35 si riallaccia alla problematica dei cc. 26–29, sezione del libro che si interessa appunto alla questione del vero e del falso profeta (cf. A.C. OSUJI, *Where is the truth? Narrative Exegesis and the Question of True and False Prophecy in Jer 26–29 [MT]* [BETHL 214], Leuven 2010). Sarebbe interessante studiare come questi due elementi si corrispondono l'un l'altro strutturalmente, da una parte e dall'altra del libretto di consolazione (cc. 30–31), e giocano un ruolo importante nella struttura del libro.

²⁵ Il lettore di Geremia ha incontrato alcuni capitoli prima un falso profeta la cui volontà era di rassicurare il popolo con delle parole che lo portano a fare delle scelte di morte. Il racconto del c. 28 sembra tuttavia suggerire che Anania non è consapevole delle conseguenze nefaste della sua parola (cf. la lettura proposta da C. COMBET-GALLAND, «Jérémie 28 et le risque de la vérité», in *FV* 83[1984], 70-77). Su questo punto la diffe-

eccellenza dell'incontro tra Adonai e il suo popolo: in questo luogo eminentemente simbolico, alcuni uomini dimostrano che è possibile rifiutare una parola che, pur presentandosi come profetica e divina, in realtà per loro non lo è affatto.

Inizia così a disegnarsi il contrasto tra questo clan marginale e il popolo, Israele, al quale il profeta è inviato. Tale contrasto si gioca sull'accettazione o sul rifiuto della parola della Legge che fa vivere, rifiuto che si disegna già fortemente nelle pagine che precedono il nostro episodio in Ger, ben prima del c. 34, e che sarà fortemente sottolineata più avanti nel nostro racconto, grazie all'oracolo che Adonai rivolge a Geremia per gli abitanti di Giuda e Gerusalemme (35,13-17).²⁶ Ma prima di giungere a questo, una sorpresa attende il lettore. Terminando il loro discorso di fedeltà a tutta prova, i recabiti «confessano» che non hanno seguito questa legge fino in fondo (v. 11) o meglio, che non l'hanno seguita ciecamente:

¹¹E successe, quando Nabucodonosor re di Babel salì verso il paese, abbiamo detto: «Sù, entriamo a Gerusalemme, lontano dall'esercito dei caldei e lontano dall'esercito di Aram». E abbiamo abitato Gerusalemme.

Di fronte al pericolo rappresentato dall'arrivo delle truppe di Nabucodonosor – un pericolo che sembrano riconoscere come mortale – i recabiti abbandonano il loro modo di vivere (semi)nomade ed entrano a Gerusalemme per risiedervi.²⁷ I recabiti ascoltano forse la legge del

renza sembra essenziale rispetto a Geremia, purché egli sia al corrente del progetto divino quando viene inviato dai recabiti. Detto questo, sembra evidente che molti falsi profeti sono consapevoli di trascinare il popolo su una falsa via (cf. per es. 2,8; 5,31; 14,13-16; 23,9-40; 27,9-10).

²⁶ Si noterà che il contrasto tra i recabiti e i giudei inizia a disegnarsi fin dai primi versetti dell'episodio, in cui gli uomini invitati al tempio seguono Geremia senza fare domande, segno della loro volontà iniziale di ascolto della sua parola e probabilmente di quella del Dio che lo manda.

²⁷ Questa indicazione temporale aiuta a precisare un po' il vago «ai giorni di Ioiakim» del v. 1 e a situare il loro ingresso a Gerusalemme durante la prima campagna del nuovo re di Babel. Questo è quanto può dedurre il lettore implicito dall'insieme del *corpus* profetico (cf. 2Re 24,2), che può situare l'episodio alla fine del regno di Ioiakim. Molti commentatori si servono del v. 11 per datare o situare nel tempo l'episodio (cf. A. CONDAMIN, *Le livre de Geremia traduction et commentaire* [EtB], Paris 1920, 3^e éd. corr., 1936, 258; A. WEISER, *Das Buch Jeremia. Kapitel 25,15-52,34* [ATD 21], Göttingen 1969, 317 nota 4 e 319; G.L. KEOWN – P.J. SCALISE – T.G. SMOTHERS, *Jeremiah 26-52* [WBC 27], Dallas, TX 1995, 196; J.A. THOMPSON, *The Book of Jeremiah* [NICOT], Grand Rapids, MI 1980, 615 e 618, e C.L. FEINBERG, *Jeremiah. A Commentary*, Grand

padre solo quando è conveniente, quando torna loro comodo, come hanno fatto gli abitanti di Gerusalemme al capitolo precedente, nella vicenda degli schiavi liberati e poi ripresi? Il lettore può chiederselo, ma le successive parole di Adonai, che riconoscono molto chiaramente la giustezza del comportamento di questi uomini, opponendolo al modo di agire di Israele, non lasciano alcun dubbio al riguardo:

¹²E la parola di Adonai si rivolse a Geremia dicendo: ¹³«Così parla Adonai Sabaoth, Dio d'Israele: "Va' a dire all'uomo di Giuda e agli abitanti di Gerusalemme: 'Non prendete una lezione ascoltando le mie parole? – Oracolo di Adonai. ¹⁴Sono state compiute (= messe in pratica) le parole di Ionadab figlio di Recab che aveva ordinato ai suoi figli di non bere vino, e non hanno bevuto fino a oggi poiché hanno ascoltato l'ordine del padre. Io, invece, vi ho parlato, presto al mattino vi ho parlato, ma voi non mi avete ascoltato. ^{15a}E vi ho inviato tutti i miei servi, i profeti, presto al mattino inviati [...]. ^{15b}Ma voi non avete teso l'orecchio e non mi avete ascoltato».

La vicenda è chiara: lungi dal ridimensionare la loro proclamata fedeltà alla parola del padre o dal darle solo l'aspetto di apparenza, la decisione pragmatica presa dai recabiti di fronte al pericolo diventa una vera e propria chiave di lettura del loro agire. Il secondo ordine ricevuto da Geremia, quello di andare a parlare agli abitanti di Giuda e di Gerusalemme (v. 13), chiama infatti i giudei a trarre una lezione dall'intera vicenda.²⁸ Contrariamente a Israele che rifiuta di ascoltare i profeti che Adonai gli ha inviato da molto tempo, infatti, i recabiti non hanno esitato, foss'anche per un solo attimo, quando si è trattato di ascoltare e di compiere, letteralmente di «rialzare», la parola del padre (l'insistenza su questo punto è molto forte nel testo). L'oracolo porta una luce nuova sulla risposta dei recabiti, una luce che permette di rileggere e di capire pienamente la questione dell'importanza del loro rifiuto di bere vino al tempio.

Rapids, MI 1982, 245), talvolta in modo estremamente preciso (cf. L. BOADT, *Jeremiah 26-52, Habakkuk, Zephaniah, Nahum* [Old Testament Message 10], Wilmington, DE 1982, 78: quest'incontro avviene nel 598; W. MCKANE, *A Critical and Exegetical Commentary on Jeremiah* [ICC], vol. 2, Edinburgh 1996, 891: intorno all'anno 600 [cf. anche 897-898]; D.R. JONES, *Jeremiah* [New Century Bible Commentary], Grand Rapids, MI 1992, 434, non decide tra le due date).

²⁸ Prendere una lezione dalle parole di Adonai trasmesse da Geremia sembra essere uno dei punti forti del messaggio profetico geremiano, rivolto sia agli ascoltatori intradiegetici che a quelli extradiegetici dell'insieme (cf. 2,30; 5,3; 6,8; 7,28; 17,23; 32,33; 35,13; passi ai quali bisogna aggiungere 30,14).

Rileggere l'episodio per coglierne la posta in gioco

In apparente contraddizione con il corpo del discorso che hanno appena opposto all'ordine di Geremia, il v. 11 getta una luce nuova sulla vicenda. Se decidono di entrare a Gerusalemme per risiedervi, i recabiti lo fanno perché vi sono costretti, forzati dai «nemici del Nord». Se prendono questa decisione, lo fanno per assicurare la sopravvivenza del clan, contravvenendo in questo modo alla lettera della legge del padre. Per loro, rifugiarsi in una città fortificata è sinonimo di vita o di morte nel senso immediato, biologico, del termine. In compenso, bere o non bere vino, per il suo aspetto accessorio e banale, diventa un punto eminentemente emblematico proprio perché non si tratta di una questione vitale dal punto di vista biologico. Lo è però dal punto di vista simbolico. Si tratta quindi per loro del vero limite che non devono oltrepassare per rimanere loro stessi, fedeli alla Legge, e quindi vivere, veramente. Per di più, notiamo che il fatto che la città da essi scelta per rifugiarsi sia proprio Gerusalemme, è il segno che in essa risiedono delle persone capaci di ascoltare una parola di vita e di metterla in pratica intelligentemente.

L'ordine di Adonai, ripreso da Geremia nel suo succinto «bevete vino», soprattutto nel luogo simbolico che è il tempio, tocca quindi un punto essenziale proprio perché simbolico. Avrebbe potuto spingere i recabiti a spergiurare la parola del padre in nome di un ordine che si presenta come divino perché pronunciato da un profeta. Il lettore capisce quindi che non conta tanto la sala precisa del tempio, anche se si tratta di un modo efficace di approntare uno scenario sacrale e che intimidisce – elemento che gioca senza alcun dubbio sull'immaginario dei recabiti e del narratario. È fondamentale, però, che questa vicenda si svolga nel tempio. Luogo simbolico per eccellenza dell'incontro e della relazione tra Adonai e il suo popolo nell'ambito dell'alleanza, il tempio fornisce un quadro più forte ed efficace al rifiuto dei recabiti.²⁹

²⁹ In questo modo, Geremia si dimostra ottimo narratore che sa dosare gli effetti. Dimostra inoltre che l'inizio del racconto, molto serrato e senza dettagli, gli serve da appoggio per costruire il suo racconto in modo da condurre il suo ascoltatore/lettore laddove vuole portarlo: a interrogarsi su questo rifiuto apparentemente sorprendente e a capire così l'importanza dell'ascolto della parola di cui il profeta è latore, pur rischiando così di presentarsi, per qualche istante, come un falso profeta.

Spinge quasi al parossismo il contrasto tra questi uomini sottoposti a un test e il destinatario primo del profeta, il popolo dell'alleanza.³⁰ Questo test oppone la parola di Geremia (di Adonai) a quella di Ionadab figlio di Recab e i recabiti dovranno necessariamente posizionarsi a favore dell'una o dell'altra. Tale test, che si presenta con i tratti di una tentazione,³¹ riguarda il discernimento sulla parola che si presenta come profetica. Una prima risposta a questa prova consisterà nel resistere all'ordine che intima loro di passare oltre la legge del padre, una parola che è veramente «diabolica», nel senso che divide, che mira a ingannare i recabiti e a separarli dalla legge del padre, e quindi a separarli da quanto per loro è veramente vitale.³² Posti di fronte a questi bicchieri pieni di vino, i discendenti di Ionadab figlio di Recab scelgono di seguire la parola del padre. Fanno così la scelta giusta, contrariamente a Israele che si rifiuta di ascoltare Adonai per volgersi verso gli idoli e i falsi profeti. I recabiti, dal canto loro, scelgono di non superare il limite vitale che il padre ha prescritto loro, un limite che sarebbe stato facile ignorare, e certamente gustoso, soprattutto se il vino era di una buona annata... Ciò facendo, dimostrano un comportamento completamente all'opposto rispetto a quello dei giudei ai quali Adonai ha mandato, instancabilmente, i profeti latori di una parola che ricorda senza sosta a Israele la necessità etica dell'alleanza e del rifiuto degli idoli:

¹⁵E ho vi mandato tutti i miei servi, i profeti, presto al mattino inviati dicendo: Tornate dunque ognuno dalla sua via malvagia e rendete buone le vostre azioni e non seguite altri dèi per esserne schiavi e abitate sulla terra che vi ho data, a voi e ai vostri padri. Ma voi non avete teso l'orecchio e non avete ascoltato. ¹⁶I figli di Ionadab figlio di Recab hanno eseguito l'ordine che il padre aveva ordinato loro, ma questo popolo non mi ha ascoltato.

³⁰ Se i recabiti conoscono Geremia quando lo seguono al tempio, una seconda lettura aumenta il contrasto tra il loro agire e quello del popolo destinatario del profeta. Infatti, se lo conoscono, lo conoscono verosimilmente come profeta o almeno come qualcuno che ha autorità – che gli viene da Adonai? – ma rifiutano comunque la sua parola. In quest'ambito, l'omissione circa un'eventuale discussione tra Geremia e i recabiti serve ad aumentare ancora di più il contrasto.

³¹ Cf. in tale senso R. DRAÏ, *La communication prophétique. 1. Le Dieu caché et sa révélation*, Paris 1990, 267-269.

³² Questa ambiguità resterà fino in fondo per il lettore che ignora le informazioni di cui dispongono i recabiti prima di andare al tempio. È chiaro comunque che l'esempio ha maggior forza se il loro atteggiamento e la loro risposta sono spontanei.

Malgrado questi appelli incessanti e instancabili, Israele sceglie di seguire altri dèi e di rendersene schiavo (v. 15). Tale atteggiamento ha come risultato la rottura d'alleanza, quando invece, chiamando i giudei alla conversione, Adonai mira piuttosto al suo ristabilimento.³³ Questo rifiuto, in realtà, rinchiude il popolo in se stesso e gli impedisce di ascoltare la parola di Adonai, la parola di quest'Altro che chiama alla vita. Pertanto, il suo cammino è tracciato:

¹⁷Perciò parla Adonai Dio sabaoth, Dio d'Israele: «Ecco faccio venire su Giuda e su tutti gli abitanti di Gerusalemme tutto il male (la sventura) che ho detto contro di loro, perché ho parlato loro e non hanno ascoltato. E ho proclamato per loro e non hanno risposto».

Con il loro rifiuto di ascoltare Adonai e i profeti, i giudei hanno scelto il cammino degli idoli, un cammino pieno di illusioni che si rivela essere quello della sventura. Insomma, facendo ciò, concretamente, aprono la via alle truppe di Nabucodonosor verso la loro terra (cf. 1,15), mentre per loro si apre la strada inversa, quella dell'esilio (cf. 1,3; 20,4; 39,9; ecc.), come racconterà il seguito. A questo punto, il lettore capisce lo scopo dell'insieme di questa manovra inizialmente strana. Capisce finalmente la posta in gioco nella vicenda e anche le ragioni per cui Geremia si è trasformato per un istante in falso profeta. I recabiti, intendendo la parola di Geremia come quella di qualcuno che «ordina l'infedeltà, l'incoerenza, la negazione di sé, il compiacimento e la disobbedienza»,³⁴ rifiutano la parola di questo Dio che si è trasformato per loro, per un attimo, in idolo.³⁵ Di fronte a tali parole, i recabiti

³³ Non stupisce quindi che l'episodio del libro bruciato (c. 36) faccia narrativamente seguito a quest'episodio. Infatti, dando a Geremia l'ordine di scrivere le parole ricevute, Adonai esprime la sua speranza di vedere il popolo di convertirsi (36,3) con dei termini identici a quelli con i quali esprime qui (cf. 35,15b e 17b) lo scopo dell'invio dei profeti e l'annuncio dell'arrivo della sventura: 36,3: «Forse ASCOLTERANNO, la casa di **Giuda, tutto il male (la sventura) che** penso (1^a sing.) far loro affinché tornino ognuno dalla sua via cattiva e che perdoni la loro iniquità e il loro peccato»; 35,15b: «Tornate quindi ognuno dalla sua via cattiva e rendete buone le vostre azioni [...]. Ma non avete teso il vostro orecchio e NON MI AVETE ASCOLTATO»; 35,17b: «Ecco faccio venire su **Giuda** e su tutti gli abitanti di Gerusalemme **tutto il male (tutta la sventura) che** ho parlato (1^a sing.) su / contro di loro, perché ho parlato loro e NON HANNO ASCOLTATO».

³⁴ Cf. DRAÏ, *La communication prophétique*, 267-268. Traduzione mia.

³⁵ Quest'affermazione può sembrare eccessiva applicata ad Adonai. Ma che c'è di meglio dell'esempio concreto per mostrare la via concreta di un comportamento giusto, e aggiustato, adeguato, rispetto a una parola di vita e per questo rivestire per alcuni istan-

esprimono un rifiuto senza appello, e quindi anche una fedeltà che non solo è a tutta prova, ma che è anche – e soprattutto – lucida e giusta rispetto alla parola del padre. Come scrive Draï, «dimostrano, sono la dimostrazione, che la fedeltà può essere concepita e la costanza può essere praticata». Ecco perché Adonai ha immaginato questo scenario e ha organizzato il *test*: per mostrare, con l'atteggiamento concreto di questo popolo fedele alla parola di suo padre, «quale dev'essere il comportamento da adottare di fronte al falso profeta». ³⁶

Riassumendo il suo ruolo di vero profeta, a seguito dell'oracolo ricevuto da Adonai (vv. 13-17), Geremia dimostra quindi di aver perfettamente compreso la lezione qui evidenziata. Infatti, senza averne ricevuto l'ordine, rivolge ai recabiti un vero e proprio oracolo di salvezza:

¹⁸Ma per la casa dei recabiti, Geremia disse: «Così parla Adonai sabaoth, Dio d'Israele: «Perché avete ascoltato l'ordine di Ionadab vostro padre, e avete osservato tutti i suoi ordini, e avete fatto tutto quel che vi ha ordinato, ¹⁹perciò così parla Adonai sabaoth Dio d'Israele: 'Ionadab figlio di Recab non mancherà mai di qualcuno che si tenga ogni giorno in mia presenza'»».

Quest'oracolo rappresenta in un certo modo un nuovo sviluppo inaspettato. L'episodio avrebbe potuto chiudersi, infatti, con la parola di rimprovero da rivolgere ai giudei. ³⁷ Ma quel che Geremia annuncia ai recabiti non è senza nesso con l'episodio stesso e la sua posta in gioco, ³⁸ essenzialmente con la ripresa del tema dell'ascolto e dell'affermazione dell'obbedienza dei recabiti, una specie di sintesi che Geremia fa della risposta di questi uomini e dell'oracolo di Adonai. Rifiutando la

ti gli abiti di un falso dio? Questo può inoltre evidenziare che non solo gli idoli possono essere falsi dèi, ma che anche un'immagine falsa del Dio d'Israele può diventare un idolo.

³⁶ DRAÏ, *La communication prophétique*, 267. Traduzione mia.

³⁷ Si potrebbe eventualmente supporre che Geremia sveli qui una parola da lui già ricevuta, per esempio nel momento in cui ha avuto l'ordine di andare dai recabiti, ma lo fa solo al momento opportuno. In tal caso, bisognerebbe però capire perché la narrazione non sottolinea che questa parola viene da Adonai.

³⁸ Si noterà anche il forte legame che intercorre tra l'oracolo del c. 35 e 33,17-18: cf. l'espressione «stare in mia presenza tutti i giorni», 35,19 e 33,18. Senza la menzione di «tutti i giorni», ritroviamo questa espressione in 7,10, ma in un contesto negativo e in 15,19, in un contesto di restaurazione.

parola di un idolo o comunque la parola di un profeta che si presenta come vero ma che, in realtà, è un falso profeta, i recabiti compiono né più né meno quel che Adonai chiede al suo popolo da sempre: ascoltare la parola del Padre (cf. per esempio 3,4.19; anche Os 11,3). Questo, Geremia l'ha ben capito. Ha capito la lezione, come dimostra l'annuncio della permanenza del clan a loro rivolto, non senza una certa dose d'inventività.³⁹ Dal canto suo, Israele riceverebbe anch'egli questo annuncio di stabilità e di restaurazione se solo ascoltasse la parole che il profeta gli annuncia, e che molti profeti prima di lui gli hanno annunciato, inviati da Adonai al «mattino presto» (cf. 7,25; 25,4; 26,5; 29,19; 35,15; 44,4), una parola esigente e talvolta difficile da ascoltare, ma che è comunque portatrice di vita. Il contrasto tra i due gruppi è rafforzato quando si capisce pienamente che la fedeltà da essi dimostrata porta ai recabiti pace e vita in sicurezza a Gerusalemme, diventando in tal modo figura del sedentario che vive in sicurezza – la fine dell'oracolo a loro rivolto insiste sulla stabilità (35,19) –, mentre Israele verrà esiliato, diventando di fatto figura del nomade e dell'errante.⁴⁰

Per concludere

I recabiti non sanno (sembrano non sapere) perché Geremia li porta al tempio per invitarli, lì, a bere vino. Ciò sottolinea che, in quanto *narratore* del proprio modo di eseguire gli ordini ricevuti, Geremia costruisce la sua storia per suscitare insieme curiosità e *suspense*, pur dando l'impressione che non manchi niente alla comprensione del racconto. Tuttavia questa è solo un'impressione e il lettore deve interrogarsi sulla posta in gioco nella vicenda. Poco a poco, infatti, il lettore si ren-

³⁹ Effettivamente, Geremia non ha ricevuto l'ordine di rivolgere loro quest'oracolo e, contrariamente a quanto avviene nella LXX, dove è Adonai stesso a pronunciare queste parole per i recabiti, rivolgendosi però a Israele, nel TM l'iniziativa di quest'oracolo appartiene al profeta. Mi permetto di rimandare su questo punto a E. DI PEDE, «Un oracle pour les Récabites (Jr 35,18-19 TM) ou à leur propos (42,18-19 LXX)?», in *SJOT* 20(2006), 90-102.

⁴⁰ Alla fine, si capisce anche che il contrasto si gioca sul termine «casa», per il quale ci si può finalmente chiedere se non ci sia una certa ironia nel suo utilizzo: i recabiti, infatti, dovrebbero abitare delle tende ma sono definiti fin dall'inizio col termine «casa», che significa ovviamente «famiglia» o «clan» a un primo livello di comprensione. Il termine «casa» viene anche utilizzato in Ger 35 per definire il tempio, ma mai in questo episodio per parlare dei giudei o degli abitanti di Gerusalemme.

de conto che, in realtà, Geremia ha ricevuto l'ordine d'invitare i recabiti a rifiutare la parola del padre, detto altrimenti, ha ricevuto l'ordine di rivestire, nei loro confronti, il ruolo del falso profeta. Questo banale aneddoto assume allora pienamente il suo significato soprattutto a partire dal momento in cui si è portati a conoscenza che i recabiti non sono seguaci ciechi e ottusi della Legge. Sono capaci di fare scelte che ne superano la lettera pur rimanendo fedeli al suo spirito, scelte pragmatiche essenziali che non hanno niente a che vedere con quelle degli abitanti di Gerusalemme quando, nel capitolo precedente, la questione era quella della liberazione degli schiavi. Le scelte dei recabiti mirano alla loro sopravvivenza, non ad assicurarsi un qualunque interesse personale. In tutto questo, i recabiti diventano veri e propri modelli per il popolo dell'alleanza, dimostrando con l'esempio che cosa entri in gioco davvero nel rifiuto o nell'accettazione di una parola che si presenta come profetica e che, perché si riveste d'autorità divina o sacrale, si pretende portatrice di verità. In realtà, questa parola è ingannevole – e perciò di fatto falsa – nella misura in cui chiama a rifiutarne un'altra che, al contrario, è portatrice di vita nell'alleanza. Pertanto, se in questo episodio Geremia si trasforma, per qualche attimo, in falso profeta che esegue l'ordine di un Dio che è diventato per un momento un idolo,⁴¹ lo fa proprio per dare una lezione di discernimento sulla parola profetica e sulla necessità di rifiutare gli idoli.

In tutta questa storia, il lettore è portato ad ammirare la scelta dei recabiti. Ma la questione cruciale del discernimento vale anche per lui: che cosa farebbe se un falso profeta si presentasse a lui con una parola che dice essere divina? Adotterebbe il comportamento cieco dei giudei oppure quello dei recabiti? Il lettore deve apprendere perciò una lezione basandosi su quanto è successo in questa vicenda apparentemente banale,⁴² in cui un vero profeta è stato invitato a giocare con i suoi destinatari, diventando, a loro insaputa, un falso profeta. Ma se il pro-

⁴¹ A immagine di quel che i giudei fanno di lui (cf. 3,14 e 31,31): «e io sono Baal in voi».

⁴² La questione della posizione del lettore nel racconto si pone di nuovo poiché rendendosi conto che qui si tratta di vera e di falsa profezia, l'accostamento – e forse anche il nesso strutturale – può essere fatto con il c. 28: il capitolo centrale del trittico 34–36 raggiunge così la problematica della sezione narrativa che gli corrisponde strutturalmente, in cui si pone la questione di Geremia vero o falso profeta (26–28), dando un esempio negativo che sottolinea che egli è vero profeta per Israele.

feta è stato invitato a giocare questo gioco, non è forse perché la sua parola sia ancor più pertinente ed efficace per i suoi destinatari, che siano essi intra o extradiegetici?

ELENA DI PEDE
Université de Lorraine
Centre de recherche Ecritures (EA 3943)
UFR Sciences Humaines et Sociales – Metz
Département de théologie - caepr
Ile du Saulcy CS 60228
57045 Metz cedex 01
dipede5@univ-lorraine.fr

Parole chiave

Recabiti – Geremia – Vera e falsa profezia – Ascolto – Rifiuto

Keywords

Recabites – Jeremiah – True and false prophecy – Listening – Refusal

Sommario

Il c. 35 del libro che porta il nome di Geremia narra come il profeta conduca al tempio una tribù marginale e probabilmente non israelita, i recabiti, per far loro bere del vino. Questo breve racconto, strano e sorprendente, apparentemente un aneddoto insignificante, risulta essere una lezione pratica di rifiuto di una parola che si presenta come profetica ma che in realtà è quella di un falso profeta. Per di più, nel modo di raccontare l'episodio, Geremia narratore mette al servizio di questa lezione tutta la sua arte di raccontare affinché risulti efficace per il suo destinatario, sia esso intra o extradiegetico.

Summary

Chapter 35, in the book bearing the name of Jeremiah, tells how the prophet leads to the temple the Recabites – a tribe that is marginal and probably not Israelite – to make them drink wine. This strange and surprising short narrative, which is at first glance quite an insignificant anecdote, turns out to be a practical lesson on the refusal of a word that is presented as prophetic but is actually that of a false prophet. Moreover, what is also of particular interest is the way Jeremiah tells this episode: indeed, the narrator deploys all his skills as a story-teller so that the lesson has an impact on the addressee, be he intra- or extradiegetic.